

Per un ministero della carità intellettuale

PAOLO ASOLAN*

C'è una priorità che riguarda la formazione in *Ecclesia Mater*? Che rinvia al servizio della mediazione culturale del vangelo e della religione che si fa a scuola, ma che è comunque necessaria all'evangelizzazione e all'inculturazione della fede, cioè all'elaborazione teorico-pratica di un senso interessante (salvifico, cioè capace di generare sempre e soltanto vita) per le esperienze fondamentali dell'esistenza umana? E che perciò interessa l'uomo-in-quanto-uomo e non solo chi ha già compiuto un'opzione fondamentale per la fede? Che cooperi per questo alla formazione di un ethos ragionevole e condivisibile, umano e perciò solidale, in definitiva produttore di cittadinanza buona per il nostro Paese?

Non dirò cose particolarmente originali: mi limiterò a qualche spunto organizzato attorno alle tre dimensioni del metodo della Teologia pastorale che insegniamo qui in Istituto: quella kairologica, quella criteriologica e quella operativa.

1. *Prospettiva kairologica*

Con che quadro contestuale abbiamo a che fare? Di che mondo siamo noi stessi figli?

Con il crollo delle grandi narrazioni della modernità è venuto meno ogni riferimento centrale condiviso e, con esso, la convinzione di una visione universale e stabile della realtà. Non soltanto politeismo dei valori (come lo poteva intendere ancora Weber), ma loro generale trasvalutazione (come

* Docente di *Teologia pastorale* presso l'ISSR "Ecclesia Mater" e Preside dell'Istituto pastorale "Redemptor Hominis"

profetizzato da Nietzsche): dunque pluralismo e frammentazione, il cambiamento come norma canonica, in una sorta di movimento senza meta.

La fine dei grandi riferimenti ha condotto alla relativizzazione di tutti i contenuti normativi (per ciò che attiene all'etica), alla fine del tempo, all'autonomia dapprima e poi allo scacco della ragione: funzionano e valgono piuttosto es-temporaneità (questo singolo episodio), disimpegno, sensazione, istante, in-differenza.

Con che sfide ci confrontiamo quando ci mettiamo a servizio della carità intellettuale? Ne richiamerò soltanto alcune, in maniera piuttosto rapsodica – e me ne scuso.

Nichilismo

Secondo Nietzsche: «Che cosa significa nichilismo? Significa che i valori supremi si svalutano. Manca lo scopo. Manca la risposta al perché?»¹.

Pensiero debole

Il riferimento metafisico è soltanto velleitario, o evocativo di una aspirazione priva di possibilità reali: «non vi è alcun fondamento per credere al fondamento, e cioè al fatto che il pensiero debba fondare»².

Apparenza (epoca dell'immagine e del virtuale)

Sempre Nietzsche: «Non ci sono fatti, ma solo interpretazioni»³, nulla che vada al di là del perimetro contestuale per raggiungere il reale. È, come afferma Derrida, «l'abbandono dichiarato di ogni riferimento a un centro, a un soggetto, a una referenza privilegiata, a un'origine, a una archia assoluta»⁴.

¹ F. NIETZSCHE, *Opere*, a cura di G. COLLI e M. MONTINARI, 2a ed., Adelphi, Milano 1964, VIII, II, 12.

² G. VATTIMO, *La fine della modernità*, Garzanti, Milano 1985, 175.

³ F. NIETZSCHE, *Opere*, cit., VIII, 1, 299.

⁴ J. DERRIDA, *L'Écriture et la Différence*, Seuil, Paris 1966, 149; cf ID., *Della Grammatologia*, Jaca Book, Milano 1989, 182: "non c'è fuori testo".

La verità, se di verità ancora si può parlare, è totalmente costretta entro il recinto dei diversi giochi linguistici, dei diversi paradigmi scientifici, dai quali non è possibile uscire, come da un labirinto⁵.

Provvisorietà, precarietà, entropia, fine della storia, frammentarietà...

Il pensiero odierno sembra muoversi all'interno di un orizzonte in cui le categorie dominanti sono quelle di molteplicità, pluralità e differenza: la totalità moderna ha ceduto il posto al frammento postmoderno, tutto è diventato più fluido, discontinuo, liquido⁶.

È la stagione del frammento e della molteplicità dei punti di vista, della differenza, come principio fondamentale che guida l'agire nell'epoca della complessità e della tolleranza come categoria guida del vivere sociale nel rispetto delle diversità. È la stagione del provvisorio, dell'effimero: tutto questo genera indubbiamente un grande senso di libertà, ma inevitabilmente anche sfiducia e pesante incertezza.

Alla perdita della comunità relazionale fa riscontro la crisi della reciprocità e della solidarietà, più a fondo, constatiamo una situazione di sradicamento dell'individuo.

Spaesamento

«Nessuno sapeva bene cosa stesse nascendo; nessuno avrebbe potuto dire se sarebbe stata una nuova arte, un uomo nuovo, una nuova morale o magari un nuovo ordinamento della società. Perciò ognuno ne diceva quel che voleva. Ma dappertutto si levavano uomini a combattere contro il passato»⁷.

⁵ Cfr. U. ECO, *L'Antiporfirio*, in G. VATTIMO – P. A. ROVATI (edd.), *Il pensiero debole*, Feltrinelli, Milano 1983, 79.

⁶ Cfr. Z. BAUMANN, *Modernità liquida*, Roma – Bari, 2002.

⁷ R. MUSIL, *L'uomo senza qualità*, ed. it. a cura di A. Frisè, Einaudi, Torino 1996, 58.

Afasia pedagogica (etica)

È destituito di senso tanto il proibire quanto il prescrivere. Al massimo si oppone a tutto questo un buonismo tollerante, in cui il principio della differenza e della tolleranza si scioglie nel mare limaccioso del relativismo morale, dove tutto si sfalda in una pluralità indistinta.

Dove sono esclusi gli impegni a lungo termine, le fedeltà permanenti, le identità connotate, ma vagano identità del momento, come un abito che si può mettere e togliere e non una pelle che inerisca alla persona.

Il postumano

In opposizione alle tendenze tecno-ottimistiche, il “postumano” coagula la posizione di coloro che prospettano un ripensamento radicale della tradizione umanistica occidentale, soprattutto nella sua versione individuale liberale.

Punto di convergenza è l'assenza di differenze essenziali tra uomo e macchina, almeno nel contesto di discipline come la cibernetica e l'intelligenza artificiale. Sullo sfondo le teorie della mente e dell'intelligenza artificiale⁸. Se la mente è soltanto informazione (configurazione di bit), si deve poterla trasportare indifferentemente da un supporto materiale all'altro⁹. Stiamo vivendo la trasformazione dell'umanità in trans- e post-umanità¹⁰, tramite lo sviluppo di biotecnologie e nano-tecnologie, in vista di una nuova era evolucionistica post-darwiniana prodotta dalla specie umana medesima. Si profila all'orizzonte una nuova concezione della soggettività: figure liminali, ibride, ubiquitarie, con identità debole, incerta, non connessa ad un'essenza, che sovverte la visione delle polarità binarie (uomo/macchina, maschile/femminile, eterosessuale/omosessuale, credente/non credente).

⁸ Un primo passo nella costruzione culturale del postumano è stato compiuto nel 1949 da Claude Shannon e Warren Weaver con la pubblicazione di *The Mathematical Theory of Communication*, nel quale l'informazione è definita come entità matematica indipendente dal substrato materiale che la trasporta.

⁹ Cfr. il celebre test di Turing, introdotto nell'articolo di A. Turing "Computing machinery and intelligence", pubblicato nel 1950 sulla rivista *Mind*, per determinare se una macchina sia in grado di pensare.

¹⁰ Il termine *transhuman* (forma abbreviata per *transitional human*) fu coniato nel 1966 dal futurologo Fereidoun M. Esfandiary, che più tardi cambiò il proprio nome in FM-2030, nel suo libro del 1989, *Are You a Transhuman?*.

Crisi culturale

Non si tratta quindi di un temporale passeggero, ma di una vera e propria crisi culturale: cioè di una comprensione e visione del mondo e della vita che si sfalda, che si mostra non più capace di dar vita a nuove forme culturali e sociali, ma soltanto sopravvive a se stessa in alcune pratiche di abitudine, non più vitalmente connesse con l'originario né con il quotidiano (p.e. alcune festività – Natale, patrono -; alcune forme celebrative: riti di passaggio; alcune consuetudini familiari: l'ora di religione).

Solo accenno alla cosiddetta *rivoluzione woke*, che fa sintesi di molti di questi fenomeni.

Di fronte a questo non serve la retorica della nostalgia, né la querimonia della lamentazione: «Chiunque esamina questi problemi da vicino, si rende subito conto che non può esserci alcun semplice ritorno al passato. Non solo perché la convergenza dell'umanità verso una singola comunità con una vita e un destino comune è un movimento inarrestabile (essendo questa tendenza fondata nell'essenza dell'essere umano), ma anche perché la diffusione della civiltà tecnologica è irrevocabile. È un sogno romantico quello di preservare isole pre-tecnologiche nel mare dell'umanità. Non potete chiudere uomini e culture in una specie di riserva naturale spirituale»¹¹.

2. Prospettiva criteriologica

In prospettiva criteriologica ci chiediamo allora: a partire da che cosa (da che criteri appunto) ricomprendere questo nostro tempo e queste sfide, che verifichiamo ogni giorno quando abbiamo a che fare con la scuola, con la formazione e più in generale con il posto della religione nella società? Il che implica non prendere (troppa) paura del cambiamento e non rimanerne schiacciati, ma poter fare la nostra parte di discepoli del Signore, vocati ad

¹¹ J. RATZINGER, *Conferenza tenuta all'incontro dei vescovi della FABC* (Federazione delle Conferenze episcopali asiatiche), Hong Kong, 2-6 marzo 1993.

un ministero di carità intellettuale che richiede una nostra personale implicazione quanto ad energie, passione, intelligenza, virtù.

Perché c'è una dimensione nella nostra risposta che dipende unicamente da noi come un seme dipende dalla cura del terreno non meno che dalla qualità del seme che è stato gettato. Ognuno di noi deve poter vivere il suo servizio di dedizione all'insegnamento o al servizio nella Chiesa facendo fiorire ciò che è, caratterizzandolo di sé, a partire dalle concrete relazioni che ogni giorno vive e contribuisce ad attivare.

Ritengo che al centro vada collocata (verrebbe da dire: presidiata, a fronte di tutte le frammentazioni e le entropie) la convinzione che in Gesù Dio «ci ha detto tutto e ci ha dato tutto», che Lui è l'unico Salvatore dell'uomo e che solo il dono dello Spirito che Egli manda dal Padre può rinnovare la faccia della terra.

È questa la novità umanamente non producibile che è entrata nella storia e ne ha cambiato la direzione e il finale. Così Paolo a Timoteo (1 Tm 3, 16):

Dobbiamo confessare che grande è il mistero della pietà:

Egli si manifestò nella carne, / fu giustificato nello Spirito, / apparve agli angeli, / fu annunziato ai pagani, / fu creduto nel mondo, / fu assunto nella gloria.

Questo riferimento cristologico e trinitario non diminuisce, piuttosto esalta la centralità della creatura umana, e prevede come metodo l'impegno della testimonianza nella concretezza del vissuto storico, culturale, esistenziale.

La prospettiva di un nuovo umanesimo trova radice e motivazione nel cuore stesso della rivelazione cristiana. Si áncora a quella che in Teologia pastorale chiamiamo legge della incarnazione: «sempre Dio salva l'uomo attraverso l'uomo».

Cristo non è la cifra di una vaga dimensione religiosa, *ma il luogo concreto in cui Dio fa pienamente sua, nella persona del Figlio, la nostra umanità*. Con Lui "l'Eterno entra nel tempo, il Tutto si nasconde nel frammento, Dio assume il volto dell'uomo" (*Fides et ratio*, 12). Questa "kenosi" di Dio, fino allo "scandalo" della Croce (cfr *Fil 2, 7*), può apparire una stoltezza per una ragione ebbra di sé. In realtà, essa è "potenza di Dio e sapienza di Dio" (1Cor 1, 23-24) per quanti si aprono

alla sorpresa del suo amore (GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti all'incontro mondiale dei Docenti universitari*, 9 settembre 2000, 1).

Da persona a persona, attraverso la dinamica della testimonianza, quest'*umanità rinnovata* da Gesù Cristo ha percorso venti secoli di storia, costruendo nuove forme di civiltà, offrendo nuove prospettive al sapere ed alla cultura umana, ed è pervenuta fino a noi, come un dono prezioso ed esigente, da custodire (ma non come si fa con le ceneri, direbbe il Papa) ed insieme da rendere fruttuoso. In questo senso, l'impegno culturale non appare in alcun modo come concessione, adattamento, compromesso, ma come fedeltà alla rivelazione medesima: come la strada buona che va percorsa.

La cultura ha questo di specifico, di caratteristico e di benefico per l'evangelizzazione: non è riducibile agli ambiti di una utilizzazione puramente strumentale (basti pensare alla musica, o alle arti figurative): nell'uso strumentale delle cose e delle persone sfumano tanto la comprensione che il senso e signoreggia il loro funzionamento pragmatico (che, inevitabilmente, arriva presto o tardi all'abolizione della persona umana "inutile": eugenetica, eutanasia, cultura dello scarto). Alla centralità di Cristo corrisponde che nell'elaborazione della cultura (dei fenomeni non meno che dei processi) al centro è e deve rimanere l'uomo, con la sua dignità e le sue esigenze. La fede cristiana afferma una centratura personalistica e autenticamente umanistica della cultura. Questa centratura riguarda e salva tutti: credenti e non credenti, ugualmente impegnati nell'avventura umana; e definisce in maniera originale anche quegli ambiti che prima ho presentato come problematici. Ad esempio: è l'evento dell'incarnazione che trasforma e qualifica la concezione del tempo, sottraendolo alla ripetizione della ciclicità (antica e/o contemporanea) e dotandolo di un antidoto efficace nei confronti della strumentalità moderna e della dispersione postmoderna. Perché da *chronos*, il tempo diventa *kairòs*.

Se il tempo, viceversa, rimane ristretto nel presente, se non si dà alcun senso complessivo e progettuale degli avvenimenti, che accadono senza sosta, senza mai 'avvenire' veramente; se l'unica filosofia della storia rimane il '*carpe diem*' oraziano, non c'è posto per l'idea stessa di creazione e

redenzione, non avrebbe senso parlare di Cristo *alpha e omega* della storia. Tutto viene fagocitato da un presente sospeso nel vuoto.

Questa dimensione “verticale” del sapere non implica alcuna chiusura intimistica; al contrario, si apre per sua natura alle dimensioni del creato. Riconoscendo il Creatore, l'uomo riconosce il valore delle creature. Aprendosi al Verbo incarnato, accoglie anche tutte le cose che in lui sono state fatte (cfr *Gv* 1, 3) e da lui sono state redente. È necessario, perciò, *riscoprire il senso originario ed escatologico della creazione*, rispettandola nelle sue esigenze intrinseche, ma al tempo stesso godendone in termini di libertà, responsabilità, creatività, gioia, “riposo” e contemplazione. Come ci ricorda una splendida pagina del Concilio Vaticano II, “godendo delle creature in povertà e libertà di spirito, [l'uomo] viene introdotto nel vero possesso del mondo, quasi al tempo stesso niente abbia e tutto possenga. «Tutto infatti è vostro: ma voi siete di Cristo, e Cristo di Dio» (1Cor 3, 22-23)” (*Gaudium et spes*, 37) (GIOVANNI PAOLO II, *Discorso ai partecipanti all'incontro mondiale dei Docenti universitari*, 5).

Questo segna di sé tutto il modo di concepire e progettare l'esistenza; in particolare, tutto l'impegno culturale di investigazione dell'universo. Dalla verità della creazione, esso trae ispirazione e forma intellettuale. Questo è il compito (e il campo largo) del ministero della carità intellettuale che si esercita all'*Ecclesia Mater*.

3. *Prospettiva operativa*

Un sapere orientato alla verità e dunque (poiché è la verità che rende liberi) autenticamente libero: occorre che ci educiamo e che educiamo ad allargare i confini della razionalità, assecondando la sete di verità/libertà (intimamente connesse) che contraddistingue tutte le esperienze umane, non solo quelle speculativamente più connotate e filosoficamente meglio istruite.

Occorrerà aprire sentieri nuovi, ma non stravaganti o qualunquisti o benaltristi; occorrerà operare a partire da un discernimento esercitato sul reale, a volte sul duro reale (e non sull'auspicabile ma non reale; sul desiderabile ma non presente); verificare quanto noi stessi abbiamo percorso quanto a cammino di comprensione e di progettazione della nostra stessa vita (per non presentarci come cattivi maestri dei quali si potrebbe dire «fate quel che vi dicono, ma non fate quello che fanno»).

A questa sete interiore profonda risponde il dono della carità intellettuale.

È questo l'impegno specifico che (anche) un Centro accademico come l'*Ecclesia Mater* è chiamato a proporre nei suoi fondamenti e ad aiutare sempre di nuovo a realizzare, nella convinzione che la forza del Vangelo e l'intelligenza del Vangelo sono capaci di rinnovare e far maturare/crescere non solo su un piano di idee (per quanto non possiamo non convenire con il professore Keating: «qualunque cosa vi dicano, parole e idee possono cambiare il mondo»), ma anche su quello dell'incontro tra le persone: e non solo con ragazzi e giovani che vivono la stagione del primo progetto di vita, ma anche con gli adulti (i colleghi, i genitori, le famiglie già strutturate, i parroci) con i quali esercitarsi a scambiare, con creatività sempre nuova, la ricchezza di un sentire profondo, riconciliato, liberante... che si è reso comprensibile a noi stessi proprio in relazione vitale al mistero santo di Cristo, del Verbo incarnato.

Come insegna il Concilio:

In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (*Rm* 5,14) e cioè di Cristo Signore.

Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l'uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione.

Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le verità su esposte in lui trovino la loro sorgente e tocchino il loro vertice. Egli è «l'immagine dell'invisibile Iddio» (*Col* 1,15), è l'uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata a una dignità sublime.

Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo.

Ha lavorato con mani d'uomo, ha pensato con intelligenza d'uomo, ha agito con volontà d'uomo ha amato con cuore d'uomo. Nascendo da Maria vergine, egli si è fatto veramente uno di noi, in tutto simile a noi fuorché il peccato. Agnello innocente, col suo sangue sparso liberamente ci ha meritato la vita; in lui Dio ci ha riconciliati con se

stesso e tra noi e ci ha strappati dalla schiavitù del diavolo e del peccato; così che ognuno di noi può dire con l'Apostolo: il Figlio di Dio «mi ha amato e ha sacrificato se stesso per me» (*Gal 2,20*). Soffrendo per noi non ci ha dato semplicemente l'esempio perché seguiamo le sue orme ma ci ha anche aperta la strada: se la seguiamo, la vita e la morte vengono santificate e acquistano nuovo significato (*Gaudium et Spes*, 22).

La fede cristiana fa della carità intellettuale una forza capace di illuminare i sentieri della vita in ogni sua espressione, in relazione a un avvenimento che è capace non solo di strutturare il presente, ma anche di garantire il futuro nella sua bontà e nella sua speranza. Perché in vista di quel futuro l'uomo è stato creato, e questo rimane un criterio sicuro di indagine, di comprensione dei fenomeni e delle cose così come le sperimentiamo e come le facciamo reagire con quel che noi stessi siamo.

Nel nostro servizio di studio e di insegnamento dobbiamo poter tener fermo che la fede non germoglia sulle ceneri della ragione, e che una fede presentata senza alcuna relazione con la ragione – e con la fatica richiesta dall'uso della ragione – smette di essere fede e diventa fanatismo, superficialità, settarismo buono per guru plagiatori, fondamentalismo.

Qui è posto un nodo primario dell'impegno culturale dei cristiani che operano in quella realtà così congeniale alla formazione della cultura che è l'Università.

La fede cristiana propone una visione unitaria (ma non statica) del mondo e della vita. Si tratta di sviluppare forme di investigazione e strutture di ricerca in cui non prevalga la visione strumentale del sapere o una ragione meramente strumentale (Adorno). Si tratta cioè di «riaffermare l'esigenza di una cultura universitaria veramente "umanistica". E ciò anzitutto nel senso che *la cultura deve essere a misura della persona umana*, superando la tentazione di un sapere piegato al pragmatismo o disperso negli infiniti rivoli dell'erudizione [o dell'empirismo testimoniale, aggiungerei io], e pertanto incapace di dare senso alla vita» (*Discorso*, 3).

Concludo. Emerge da sé l'esigenza di ricondurre l'istituzione universitaria alla sua originaria ispirazione educativa. La frammentazione del sapere e, soprattutto, la tendenza culturale diffusa a interpretarlo strumentalmente, secondo un fine di immediato guadagno e di evidente

convenienza, impoveriscono l'Università e ne abbassano il profilo. In questa prospettiva è necessario sottoporre a vaglio critico quel che facciamo tra queste mura, perché potrebbe appiattirsi su richieste di mercato (scolastico o no), minimaliste, pragmatiche e utilitariste. E perciò inutili all'evangelizzazione, quanto altrettanti sentieri interrotti verso la salvezza.